

Henri Quéré

Le rêveries di un imbronciato solitario*

1. Situazione dell'imbronciato

Passione molto diffusa e forse non abbastanza apprezzata, il «bronzio» merita però che ci si soffermi, anzitutto perché è uno stato che dura e si coltiva e il suo prezzo aumenta in proporzione alle cure che gli si prodigano, e poi perché, attribuendo al tempo tutta la sua importanza, compone saggiamente con lui, prima di deporre le armi, intatto l'onore e digerita l'onta.

Di questa passione «mediocre», a metà strada tra le sue vicine esacerbate (indignazione, collera, ecc.) o attenuate (come la semplice contrarietà), curiosamente ne sono rare le descrizioni o le cronache, ad eccezione per esempio dei rancori calcolati dell'eroe della *Recherche*, o dei dissensi simulati degli innamorati da commedia, per i quali essa è uno tra i tanti altri modi di «voltarsi le spalle».

Evochiamo «commedia», poiché è proprio di questo che si tratta nella mimica dell'imbronciato, con il suo aspetto spettacolare e la sua relativa impunità. Niente drammi per una passione che si vuole quieta e che, nel peggiore dei casi, si accontenta di sfiorare la catastrofe. Il broncio allora forse non è altro che il nome dato alla messa in scena teatrale, alla manifestazione figurata del risentimento, il cui tenore stesso è doppio, perché esso nello stesso tempo dice, riflessivamente, il risentito e, transitivamente, il ripercosso, perché insomma esso mette in causa il soggetto nel suo rapporto con l'altro, sotto il segno di una transazione che si distribuisce nelle figure ordinate che sono le disistima, il prezzo da pagare, il rendere pan per focaccia¹, il fare ammenda e la cancellazione del debito.

All'origine di tutto — non si dirà alla base — c'è l'impressione di un misfatto, di un torto subito e causato, di qualcosa di ingiurioso o piuttosto di qualcosa che si lascia interpretare in questo modo. Per l'imbronciato, è chiaro che è l'altro che ha cominciato. E tuttavia, sopraggiungendo in una storia già lunga, questa origine minaccia di regredire all'infinito e si ha a che fare con una responsabilità iniziale che si perde nelle cause remote o che addirittura si dimentica strada facendo. Si arriva così a quello stato di amnesia in cui l'imbronciato è del tutto assorto nel suo broncio e non si cura più di ciò che l'ha

teatralità del broncio

oblio delle sue cause

provocato, e in cui invece l'offensore si chiede sinceramente di che cosa possa mai essere colpevole, fino a mettere il tutto sul conto dell'altro e del suo malumore.

Detto questo, il broncio non si improvvisa. È necessario che il misfatto trovi un terreno propizio e che l'imbronciato sia per così dire ben disposto in anticipo, che sia competente per natura o — il che è solo una differenza di aspetto — per abitudine. In altri termini, non è imbronciato chi vuole, per esserlo, bisogna veramente volerlo. Perché non tutti sono disposti a affrontare la spesa o sufficientemente attenti a se stessi e al valore del proprio ego.

Cominciamo allora la riscrittura del broncio con una formula in cui S1 rappresenta il ruolo dell'imbronciato, S2 quello a cui si tiene il broncio e O vari oggetti il cui contenuto è ogni volta una «rappresentazione del soggetto» che concerne «un soggetto di rappresentazione»:

$$S1 \rightarrow S1 \cap O (= S2 \cap O (= S1 \cap O)).$$

Questa formula vuol dire che l'imbronciato, soggetto di un fare interpretativo, rinvia a se stesso un'immagine dell'altro in cui quest'ultimo ha del primo un'immagine distorta, sfavorevole, e per qualche verso giudicata infamante perché testimonia di una mancanza di riguardo e diffonde una falsa idea. Fino a questo punto, l'attività di S1 è riflessiva e, se si può dire, colui a cui viene tenuto il broncio non ha fatto nient'altro che prestarsi a una simile lettura. Tramite qualcosa nel suo fare che vi si piega e, diremo, come per sbaglio, dà occasione — motivo o pretesto — all'imbronciato di fare il broncio. La questione, piuttosto cruciale, dell'intenzionalità di S2 sembra passare attraverso la trasformazione dei ruoli di ognuno. In questa nuova ottica, S1 cumula gli stati di imbronciato o di offeso, e S2 di destinatario del broncio e di offensore. Abbiamo allora a che fare con una ricostruzione che complica lo schema e obbliga ad introdurre un segmento «intenzionale» in cui si manifesta la responsabilità imputata a S2:

$$S2 \rightarrow (S1 \cap O (= S2 \cap O (= S1 \cap O))).$$

Tutto ben considerato, è veramente lui, è veramente l'altro che avrà fornito la convinzione che vi è stata rottura di immagine e, di conseguenza, materia per tenere il broncio. Un modo di escludersi, se non di assolversi.

L'occasione del broncio va allora distinta dalla reazione a un'aggressione caratterizzata, a un'offesa deliberata, innegabile, che richiedono una risposta diversa. Essendo fuor di dubbio, la responsabilità dell'offensore non ha da essere interpretata e la risposta può venire immediatamente. Sarà allora vuoi la sanzione del disprezzo o dell'oblio, vuoi l'azione simmetrica che mette i due attanti sullo stesso piano. Accanto a questo, a causa dell'interpretazione che lo fonda, il broncio sembra implicare un'insicurezza del giudizio, un rischio di eccesso o di errore possibile che contribuiscono a irrigidirlo e che servono

*rottura dell'immagine di sé e dell'altro**una strategia alternativa alla collera*

ad alimentarlo, perché allora, persistendo, esso cerca di consolidarsi e verificarsi. A questo si aggiunge il fatto che il broncio è un'opzione fra le altre, un'inclinazione favorita a scapito di strategie alternative come, per esempio, la buona vecchia collera o la franca spiegazione. Per queste ragioni, il broncio si accompagna a questa colpevolezza virtuale che viene dal sospetto di aver mal giudicato e/o di aver fatto la scelta sbagliata. Sicuro di sé e del suo buon diritto, senza il quale non potrebbe esistere, il broncio comporta anche una dose di cattiva coscienza imputabile ad una sempre possibile cattiva fede. Il suo paradosso si può ridurre a un conflitto fra Destinanti: la preoccupazione dell'equità (risparmiare l'altro: continuare a amarlo?) e la necessità di una risposta.

Il broncio è responsabile di questo imbroglio in quanto è una passione cognitiva molto complessa, riflessiva e reciproca nello stesso tempo, e coscientemente drammatizzata, il che la rende difficile da dipanare. In realtà, come indica il segmento «intenzionale», essa si installa e si sviluppa secondo la modalità del «come se». È come se lui o lei avessero voluto colpirmi nel mio onore o nel mio giusto orgoglio, nel mio io come io lo credo e come credo che a lui o a lei sia manifesto, e alla fine come se, come se fosse lo stesso. Sta a me allora agire di conseguenza, e, per così dire, contro la mia volontà. L'imbronciato così si giustifica e si assolve: il Destinante del suo fare è l'altro, l'offensore, e se quest'ultimo trova da obiettare al broncio — se non se lo spiega o se addirittura ne soffre — non ha in fin dei conti che da prendersela con se stesso. È «prendere due piccioni con una fava»: l'imbronciato si rifugia nella sua buona coscienza ritrovata e l'offensore si ritrova nella posizione di dover agire come soggetto virtuale di un programma di riparazione.

La formula a questo punto è ancora da modificare. Questa volta le cose vanno come se il broncio non avesse nemmeno da cominciare, come se l'imbronciato — lui stesso totalmente esentato — avesse semplicemente da far notare all'altro il modo in cui di testa sua si è congiunto con un'immagine falsa del primo, disistimandolo sia per difetto (valgo di più o sono migliore di tutto questo), sia, più raramente, per eccesso (tu mi chiedi troppo), sia, in ogni caso, per disconoscenza (sono diverso, o del tutto diverso, come dovresti sapere). Tutto questo dà:

$$S1 \rightarrow S2 \cap O (= S2 \rightarrow S2 \cap O (= S1 \cap O))$$

in cui l'imbronciato interviene, si può dire, solo all'inizio e alla fine, come giudice che segnala l'errore e come vittima ingiustamente associata (in O finale) a ciò che appare come un controvalore.

2. Percorso del broncio

A tutto questo che cerca di descrivere la situazione modificata e cumulativa dell'imbronciato si deve aggiungere il racconto del broncio

una passione del «come se»

in quanto percorso che si dispiega nel tempo e che, da un punto di vista «tensivo», conosce una crescita di potenza, una fase di stabilità e infine discende progressivamente verso il suo epilogo.

Passione contrattuale che ha bisogno dell'interessamento dell'altro e che morirebbe se ne fosse privata (rendendo allora necessario un lavoro di riconquista), il broncio tuttavia comincia, per mettersi in moto, col negare o piuttosto col denegare questa contrattualità che in realtà presuppone e che addirittura, proprio attraverso la sua messa in dubbio, mira a salvaguardare, a rivalutare.

Tutto comincia dunque con una fase di *performance* attiva che cerca di significare un cambiamento, a interrompere uno stato di consenso giudicato ormai incongruo o fittizio. Questo richiede una parte di spettacolarità che serve a far apparire la nuova verità del rapporto, che ha la funzione di un avvertimento polemico e che, transitivamente, ha valore di segnale. Per tradurre le cose «in quadrato», non consiste nel contrariare il contrattuale, ma semplicemente nel contraddirlo². In altri termini, non è mettere in causa la relazione, è metterla provvisoriamente in sospenso.

Dopo questo, il broncio entra per un periodo più o meno lungo in una fase di mantenimento o di azione latente. Ricorre ad una passività ostentatoria e rompe con la buona creanza con il suo rifiuto ostinato di cooperare. Mutismo o laconicità, disinteresse ostentato, atteggiamento assente o ascolto deliberatamente distratto sono alcune delle figure favorite di una «passività» che malgrado le apparenze costituisce un compito assorbente e richiede un'intensa attività di controllo e addirittura di repressione. In definitiva, è fare uno sforzo su se stessi e, non senza una certa perversità, adoperarsi a non cedere quando, per caso, il desiderio di intesa e di contrattualità si metta nuovamente a sedurre e faccia balenare le sue tentazioni. Si vede così come il broncio gerarchizza i suoi obiettivi, a rischio di dover rivedere le sue priorità, e anche come si interiorizza, installandosi nel cuore di un soggetto «elettrizzato» (da cui il suo nervosismo) in cui l'attore è alle prese con dei valori antagonisti usciti da un affrontarsi di impulsi modalì convertiti in conflitto d'attanti.

Questo gioco — o piuttosto questo sforzo che la trasformazione detta stazionaria implica — è la messa in moto di una manipolazione che tende a fare in modo che l'altro, che talvolta non può fare altrimenti, si metta a interrogarsi sul proprio essere e sul proprio fare, cioè idealmente assuma il doppio stato di Destinante mal informato o mal intenzionato e di soggetto mal agente. Nato da una interpretazione che può essere speculare o compiacente, il broncio simmetricamente si mette nella situazione di provocare nell'altro un fare auto-interpretativo. È dire il suo tenore attivo e, al tempo stesso, il suo carattere paradossale, dato che, per durare, ha bisogno che non cambi niente, e che, pur durando, ha per oggetto un cambiamento.

Di cosa si tratta, in questa fase di trasformazione? Di far apparire uno stato che, sufficientemente stabile per essere riconosciuto e suffi-

*fase di mantenimento:
la «passività»*

*provocare
l'inquietudine dell'altro*

cientemente durevole per essere creduto, inquieti colui verso cui è rivolto il broncio, lo scuota dalla sua placidità e dalla sua innocenza e, da soggetto quieto, lo muti in soggetto sollecitato e inquieto. Non si tratta allora tanto di fargli riconoscere un torto manifesto perché poi egli lo confessi e se ne scusi, quanto di farlo accedere alla coscienza diffusa di un'infrazione. In realtà, questa imprecisione nell'identificazione delle cause (che l'imbronciato si guarda bene da precisare) è del tutto necessaria, se si ammette che «peccato confessato è mezzo perdonato», e che è proprio ciò che il broncio aborrisce, a meno di vedersi privato del suo nutrimento. L'incertezza del «bronciato»³ quanto al proprio errore si rivela doppiamente necessaria: anzitutto perché lo mantiene riflessivamente in uno stato di interrogazione su se stesso e poi, transitivamente, perché serve a alimentare l'ostilità che un simile accecamento giustifica. Vedete! non solo non vede di cosa è colpevole, ma non vede nemmeno che è colpevole. L'abilità del broncio e la prova della sua competenza è di giocare — e di vincere — sui due piani.

In fondo, più che a un'ammissione, il broncio si aspetta un'espiazione. Si tratta, tramite uno sforzo concertato, di far pagare caro qualche cosa. Si capisce allora l'importanza del fattore tempo, rispetto al quale si misura anche il giusto prezzo del broncio. Bisogna tuttavia che questo prezzo sia valutato correttamente dallo stesso imbronciato, che fa così l'equazione fra uno stato e una rappresentazione figurativa e dal «bronciato», a cui si chiede di fare il percorso inverso e, a partire da questa figurazione, di decifrarne la portata. Ma ovviamente il tutto funziona solo se l'offensore attribuisce un prezzo sufficiente ai valori in atto, se stima di avere da perdere al gioco, se dà prova di questo buon volere che gli fa temere, se non la perdita, almeno il logorìo di qualcosa — qualcosa come la buona intesa reciproca — a cui tiene tanto quanto l'altro. In breve, soltanto se egli coopera con — o in — un broncio che, precisamente per questo, riesce. Si pone allora il problema della fine del broncio. Come porvi un termine e, al tempo stesso, coronarlo?

Qui si tocca il punto critico: da una parte il broncio rischia di esaurirsi o addirittura di provarsi come cosa ormai insufficientemente fondata e prolungata abusivamente, e, dall'altra parte, rischia di scivolare in tutt'altra cosa e forse al di là di ogni possibilità di recupero. Il broncio, passione testarda, ha simultaneamente bisogno di rassicurarsi sulla propria precarietà, perché in fondo tende al suo termine, una volta riunite le condizioni onorevoli. Tutto ben considerato e tutto sommato, al termine di questa valutazione degli stati di ognuno e del percorso globale, il broncio può utilizzare qualsiasi cosa, anche una cosa da niente, per uscirne fuori. Il che può anche aver bisogno di tempo, quello della distensione che segna l'inizio della curva discendente. Ma non può e, in un certo senso, non deve trapelare nulla, per non dare l'impressione di cedere troppo facilmente, il che potrebbe essere falsamente interpretato come una capitolazione, o anche come

*il broncio si aspetta
un'espiazione*

*alla ricerca di una
via d'uscita*

una ritrattazione di sé e, al tempo stesso, una non-disapprovazione dell'altro. Preparata da lunga data, almeno sul piano dell'immanenza, e probabilmente mai del tutto persa di vista, la tappa finale del broncio apparirà piuttosto come una manifestazione improvvisa, sdrammatizzata, tutto sommato, anodina. È questa «banalizzazione» che si rivela allora significativa, come se dopo tutto non si fosse trattato che di un malinteso passeggero. Il ristabilimento dei valori comunitari esige questa minimizzazione della relazione polemica e richiede questa «commedia» nello stesso tempo vantaggiosa per l'imbronciato e conforme alla sua strategia globale, poiché mantiene in modo coerente l'«innocenza» dell'interessato. All'inizio, in effetti, il «bronciato» è colpevole di aver capito male l'imbronciato, e, alla fine, di aver interpretato male il broncio. È, di nuovo, non fallire un colpo.

3. Fini del broncio

Per raggiungere la propria fine il broncio richiede che il voler farla finita si appoggi sul sapere che è durata abbastanza, sapere che a sua volta si basa sull'idea sia che si può adesso smettere (l'obiettivo è raggiunto), sia che si deve assolutamente concludere (sarebbe da temere il peggio). È dunque come se, dall'inizio alla fine, tutte le posizioni adottate, tutti i calcoli orchestrati in percorsi non fossero stati che delle scansioni nell'applicazione di una sanzione prolungata, gli alti e i bassi di un destino congiuntamente assunto e posto sotto gli occhi di un Destinante esigente, comune alla relazione degli interessati e in grado di trascenderla.

In nome di questa istanza sovrastante, per prima cosa ci sarà stata la sanzione negativa inflitta dall'imbronciato in potenza a colui che avrà — o che avrebbe — mancato agli imperativi della relazione così programmata e strettamente sorvegliata, che si tratti di una riservatezza obbligata (per esempio, non abbassare l'altro), di una stima dovuta (apprezzare pienamente il suo valore) o ancora di un interdetto di disconoscenza (attribuirgli un'identità che non è la sua). Al tempo stesso, poi in seguito in modo persistente e quasi ossessivo, a pesare sull'offeso c'è il rischio di una sanzione negativa che lo minaccia nel suo essere e che gli dà il senso di non essere stato «all'altezza». Egli allora si vede, per causa dell'offensore e sotto lo sguardo di un osservatore che include anche lui, posto abusivamente sia al di sotto di ciò che pensa di essere, sia al di sopra di ciò che può raggiungere: umiliazione nei due casi. Il broncio allora, sotto l'apparenza di aspetti distruttivi, è veramente un'opera di restaurazione. Tramite una violazione ostentata e sotto la legge di un capitale da preservare, si tratta di pervenire, di tornare a una sanzione positiva o piuttosto di mantenerla così com'è, malgrado il paradosso della doppia parentesi rappresentata, da una parte, dall'offesa reale o supposta e, dall'altra parte, dall'autodifesa vissuta e organizzata come una «isola» polemica.

*una passione
profondamente
conservatrice*

Malgrado le apparenze, che farebbero pensare piuttosto ad un'impresa di destabilizzazione, il broncio si rivela una passione profondamente conservatrice, perché punta su dei ruoli fissi, su dei valori stabiliti. E poco importa, almeno sotto quest'aspetto, che le rispettive posizioni siano colpite da ineguaglianza o da ingiustizia: lo si vede bene per esempio nelle relazioni matrimoniali, in cui i ruoli rispettivi, anche squilibrati, sono nettamente circoscritti e in cui l'equilibrio (ciò che non significa necessariamente il buono stato dei rapporti) dipende dalla conformità dei posizionamenti. Da questo punto di vista, provocare l'imbronciato o darsi a fare il broncio è nello stesso modo uscire dal proprio ruolo atteso o prescritto, è insomma giocare e barare con i pronostici. Questo aspetto previsto allora non fa che sottolineare sino a che punto il broncio sia una passione fiduciaria fatta di effetti scontati e di puntate basate sulla fiducia.

Nel quadro di quel che si presenta come una crisi dei valori, la posta in gioco, come si è detto, è una questione di «altezza». Ma questo si gioca in termini egoisti e altruisti nello stesso tempo, sulla fede di identità debitamente ammesse e condivise. Così, l'offensore non avrà messo l'offeso all'altezza che quest'ultimo giudica veridica e legittima: facendo questo, non sarà stato a sua volta all'altezza che l'imbronciato poteva aspettarsi da lui. Si vede bene che in definitiva tutto ricade su colui che fa il broncio, che tuttavia non può fare a meno dell'altro. Il malessere da suscitare in colui verso il quale si fa il broncio è l'espressione di un bisogno di riconoscimento e anche la ricerca di una garanzia: è là per accertarsi del proprio valore e, se si può dire, per assicurarsi reciprocamente sul proprio conto. Iniziato con un'infrazione a un contratto fiduciario, il broncio ha la funzione, eventualmente reiterata, di una polizza di assicurazione. In questo senso con la sua tendenza a ripetersi, non è che un programma ausiliario, la messa in scena tattica di una strategia che mira più lontano e più in profondità alla riaffermazione di una qualità intrinseca, al consolidamento di un avere, alla conferma di un essere. E ovviamente questo implica l'altro, il suo interesse e la sua importanza, senza che egli interpreti il ruolo principale. È certo messo in questione, attraverso la destabilizzazione dei rapporti, ma fondamentalmente non è di lui che si tratta: egli è il soggetto del mancamento, ma non è l'oggetto della mancanza. Il suo torto, riconosciuto o no, non è tanto di non essere stato all'altezza quanto di non essere stato all'altezza della mia altezza.

onore e fierezza

Dunque nel broncio non è in gioco soltanto l'onore, ma anche l'orgoglio. Ecco in ultima analisi ciò che ne fa una passione autarchica, universo chiuso e speculare di fronte al quale il «bronciato» si vede accantonato in un ruolo secondario e figura soltanto come terzo, proprio come il motivo del broncio che poteva non essere che un pretesto. È una questione fra sé e sé che si gioca davanti allo specchio dell'altro e che passa attraverso il suo sguardo così richiesto e requisito. Quel che rafforza questa idea è che quel che conta, più che il corpo

*l'esercizio di una
sanzione prolungata*

del reato o l'identità del colpevole, è il tempo della prova e il suo contenuto sospensivo e dilatorio: è il «tenere» il broncio come si tiene una nota, perché è così che si misurano, in un modo che si vuole direttamente palpabile, la quantità di stima e la qualità d'essere o di avere. Passione temporale, il broncio si modula, cioè si estende o si accorcia secondo la necessità, e, in funzione di queste variazioni, il bronciato esperto potrà valutare la gravità del broncio e dire di quanto — se non di che — sia colpevole.

*passione riflessiva
e reciproca,
contrattuale e polemica*

Così, il broncio trae il suo aspetto inquietante e il suo tenore paradossale dal fatto di essere passione riflessiva e reciproca, egoista e altruista, contrattuale e polemica, incrocio di sadismo e di masochismo, euforizzante e disforica, intensa ma senza scalpore, statica e dinamica, testarda e precaria, sapientemente calcolata e al tempo stesso abbastanza derisoria. Di apparenza piuttosto modesta, come tutte le passioni medie, il broncio è da prendere molto sul serio, soprattutto perché è una passione totalizzante e totalitaria, perché, iniziando e concludendosi nel niente, impegna totalmente l'essere che, presunzione o impudenza, se ne serve per prendere la propria misura.

Sotto la sua aria distaccata e nel suo splendido isolamento, il broncio in effetti richiede e contiene tanta passione. Questa tensione interna e, in un certo senso, questa dismisura aiutano a comprendere perché la scelta del partner rivesta una simile importanza. Non è imbronciato chi vuole, ma non si fa nemmeno il broncio con — o contro — qualsiasi persona. Qui si gioca l'altezza di colui a cui è diretto il broncio, cioè la qualità intrinseca dello specchio. Si vede allora che il broncio è tutt'altro che indifferenza. La scelta del buon rivelatore è ciò che permette di convalidare l'esperienza e anche, eventualmente, di ripeterla. L'imbronciato, allora, che cerca disperatamente di verificare la propria identità, potrà arrivare al punto di provocare lui stesso l'incidente che provocherà il broncio che a sua volta... Per vedercisi, divertirsene, soffrirvi e goderne.

Note

* *NdC*: Il titolo francese, *Rêveries d'un boudeur solitaire*, scherza con il celebre titolo di Rousseau *Rêveries d'un promeneur solitaire*. Il testo francese è stato pubblicato in Tascia (a cura di) 1990.

1. *NdC*: In francese l'espressione è «la monnaie de sa pièce», che come si vede appartiene alla stessa isotopia «monetaria».

2. *NdC*: L'autore si riferisce al *quadrato semiotico* e alle sue relazioni costitutive di *contrarietà* e di *contraddittorietà*.

3. *NdC*: In francese il gioco di parole è fra «boudeur», colui che fa il broncio — che qui abbiamo tradotto per la maggior parte delle volte con «imbronciato» — e il conio «boudé», colui al quale è rivolto il broncio, che rendiamo qui un po' arrischiatamente con «bronciato».

Francesco Marsciani

Uno sguardo semiotico sulla vergogna*

1. Introduzione

Da alcune domande è legittimo lasciarsi occupare anche quando si è consapevoli che mai si potrà fornire una risposta esauriente. Sono sovente degli ottimi punti di partenza per un percorso che, anziché chiudere il problema, non ha altro scopo che mostrarne le ragioni e le condizioni. Tipicamente tale è la domanda di primo approccio che conduce all'interrogazione sulla natura semiotica di una passione. Tale è la domanda: «che cos'è la vergogna?». La prima specificazione, che trasforma anziché risolvere il problema, l'abbiamo già introdotta: l'interrogativo verte sulla natura semiotica della vergogna, non sulla vergogna in quanto sentimento empirico provato da attori umani (o assimilabili) psicologicamente e socialmente determinati. La vergogna *sub specie semiotica* è un problema di funzionamento discorsivo di una configurazione del senso. Tuttavia dire questo non significa ancora avere eliminato il problema di una definizione della vergogna. Questo problema apre due fronti: quello della definizione semiotica della «passione» e quello della definizione semiotica di una passione, la vergogna nel nostro caso. Dire che la domanda semiotica verte sul funzionamento (semiotico) di qualcosa non ci esime dall'intenderci sul che cosa. Vorrei lasciare in sospeso per ora il primo fronte, il tutt'altro che risolto problema di sapere che cosa sia in semiotica la passione, al quale vorrei solo brevemente accennare in conclusione. Mi limiterò pertanto a chiedermi che cosa sia, *sub specie semiotica*, la vergogna.

Conosciamo, ormai tradizionalmente, due «primi passi» per muoverci in questa direzione: l'uno consiste nel volgersi alle sedimentazioni culturali del codice e suggerisce l'apertura delle pagine del dizionario, o, meglio, dei dizionari; l'altro, più orientato alla produttività testuale, vuole che il semiologo si sforzi di esplicitare i modi attraverso cui un testo, o eventualmente più testi, costruiscono, collocano e utilizzano all'interno della loro economia una determinabile concezione semantica che viene interpretata come quella configurazione riconoscibile.

A dir la verità la distanza tra i due approcci rischia di essere più di principio, quando non ideologica, che sostanziale. La semiotica ten-

*analisi del lessico
e analisi testuale*